

I materiali di Sinistra Anticapitalista

La mafia/le mafie

Per una discussione nel coordinamento meridionale di Sinistra Anticapitalista

Che cosa è la mafia

Qualche riflessione e qualche spunto di analisi sul tema della criminalità organizzata di tipo mafioso, per uscire dalle rappresentazioni ideologiche fuorvianti che ne danno le classi dominanti e che circolano in tutte le forme di comunicazione di massa, creando un "senso comune" alquanto distorto.

La vasta pubblicistica esistente è pervasa da generalizzazioni e stereotipi. La gran parte degli autori, anche se con diversi approcci interpretativi, ha in comune una visione di fondo idealistica che li porta a vedere le mafie come un fenomeno patologico estraneo al corpo "sano" dello Stato e della società, che si impone con la violenza per perseguire fini di illecito arricchimento e, pur entrando in contatto con le istituzioni, l'economia e la politica, resta un fenomeno separato e distinto.

Alcuni studiosi che hanno scritto di mafia la vedono come fenomeno antropologico, espressione di una subcultura violenta e familistica radicata in diverse aree del Mezzogiorno, altri come portato dell'arretratezza economica e civile del Sud, aggravata dal mancato impegno dello Stato, per la cui latitanza la criminalità organizzata può porsi come intermediaria parassitaria fra la comunità locale e il potere centrale oppure, ancora, si mette l'accento sulla mafia come "antistato", fenomeno militare capace di controllare il territorio e l'economia. Queste "letture", pur contenendo frammenti di verità, ignorano il ruolo complesso della mafia all'interno della società contemporanea e implicano la conclusione che essa possa essere sconfitta

restando all'interno del capitalismo con l'intervento repressivo e giudiziario, con dispositivi di indagine e normative efficaci o, nelle elaborazioni più recenti, con una politica territoriale di sviluppo civile per privare le cosche delle loro radici sociali. Bisognerebbe, allora, spiegare come mai, nonostante le forze dell'ordine e la magistratura negli ultimi decenni abbiano assestato duri colpi ai sodalizi criminali più strutturati, le cosche mostrino una pervicace resistenza nei territori d'origine e perché esse si siano estese dal Mezzogiorno alle aree sviluppate del centro-nord dell'Italia ed anche oltre frontiera, dove hanno trovato nuove opportunità di affari e di penetrazione sociale e politica.

In realtà la mafia, per quanto abbia radici storiche antiche e tuttora conservi specifici connotati culturali tradizionali, nel corso di due secoli di sviluppo capitalistico ha mostrato con evidenza sempre maggiore di essere tutt'altro che espressione di arretratezza ma un fenomeno pienamente "moderno", capace di agire tanto sul terreno delle economie periferiche quanto nelle aree centrali avanzate, pienamente inserita nei rapporti sociali di produzione e nei meccanismi di mercato, una forza capace di ricercare e coltivare interazioni con la classe politica e le burocrazie statali, adattando i propri modelli operativi all'ambiente economico e politico. In questa ultima fase di capitalismo neo-liberista le organizzazioni di stampo mafioso stanno facendo un nuovo salto di qualità, cogliendo le opportunità offerte dalla finanziarizzazione dell'economia e dal loro network di risorse relazionali. Questo è il quadro interpretativo da cui dobbiamo partire.

Sull'origine della mafia

La mafia è emersa dalle prime forme di aggregazione criminale attraverso un percorso storico di costante trasformazione in relazione alle diverse fasi di sviluppo del suo contesto territoriale. Tralasciando il racconto più antico dai connotati incerti, nella Sicilia dell'Ottocento, nel lento disfaccimento dei rapporti feudali, i "gabellotti", affittuari borghesi del latifondo, e i "campieri", strumento di repressione dei contadini per conto degli agrari, sono stati precursori di cosa nostra; la mafia napoletana, invece, fin

dall'inizio è stata un fenomeno urbano: i "guappi" della "Bella società riformata" ottocentesca imperversavano nei quartieri di Napoli pretendendo il diritto di camorra sulle attività, spesso usati dal potere borbonico a fini di controllo dell'ordine pubblico e in funzione antiliberale; le origini storiche della 'ndrangheta si fanno risalire alle società segrete di contadini che rispondevano con l'estorsione alle angherie dei proprietari latifondisti. Queste bande malavitose non sparirono ma si consolidarono nel

compromesso post unitario tra classi possidenti del Sud e borghesia industriale settentrionale, in cui si lasciavano intatti i privilegi del padronato agrario meridionale in cambio della acquiescente collocazione del Mezzogiorno ai margini del sistema economico nazionale. E' questo il momento costitutivo della mafia moderna, garante dell'ordinato sfruttamento della manodopera agricola nell'accumulazione economica del nascente capitalismo nazionale, mentre lo Stato risorgimentale in parte non riesce a reprimere i gruppi criminali, in parte preferisce tollerarli e delegare loro una funzione di mediazione tra le classi per soffocare le aspirazioni delle masse contadine alla gestione diretta della terra e ogni spinta sociale egualitaria, avendo i mafiosi la capacità di produrre tra la popolazione una condizione generale di sottomissione e, in qualche modo, di consenso.

Essi conservano nella loro pratica molte caratteristiche della delinquenza medievale¹ - la gerarchizzazione, le relazioni personalistiche del sistema feudale, il metodo della violenza, un apparato di "protezione" e di giustizia privata che non accetta il monopolio statale della forza - ma sono un prodotto e un puntello delle dinamiche sociali nella costruzione della modernità².

Non possiamo qui fare la storia del rapporto capitalismo-mafia ma ricordiamo tra gli eventi fondanti della penetrazione mafiosa nelle istituzioni politiche nel secolo scorso lo sbarco anglo-americano in Sicilia nel 1943, in cui la criminalità organizzata offrì servizi logistici e di

collegamento agli Alleati e all'autorità militare di occupazione, cospicuamente ricompensata con la legittimazione politica e la nomina nell'apparato amministrativo dell'Amgot (*Allied Military Government of Occupied Territories*) di diversi uomini dell'"onorata società", che il fascismo aveva formalmente combattuto (senza mai colpirne i vertici)³.

Il periodo di sviluppo economico che si apre col secondo dopoguerra mondiale è favorevole a processi di diffusione organizzativa e trasformazione strutturale della mafia. Le cosche si integrano più profondamente nello sviluppo diseguale e combinato del capitalismo maturo italiano; nelle limitate possibilità produttive del Sud fanno "impresa" nelle attività criminali - usura, estorsione, contrabbando, traffici illegali di vario genere - come forma di accumulazione primitiva, riciclandone poi i proventi nei settori economici legali. Fin dall'inizio si sono inserite nella speculazione fondiaria ed edilizia, hanno sistematicamente interagito con i ruoli chiave della pubblica amministrazione entrando nella gestione delle risorse pubbliche. Grazie al controllo di imprese e centri di spesa pubblica sono diventate forza elettorale, disponendo di considerevoli pacchetti di voti. Si è creato un legame funzionale tra mafiosi, imprenditori, funzionari dello Stato, rappresentanti politici. L'organizzazione mafiosa non solo non è l'"antistato", come sostiene la criminologia borghese, ma è strettamente intrecciata con parti non marginali dell'apparato statale.

Un fenomeno complesso

Questo percorso storico ha fatto della mafia un blocco sociale, formato da soggetti appartenenti sia alle classi sociali elevate che alle classi svantaggiate di popolazione, che usa la violenza privata in contrasto con la legalità per accumulare capitale e impossessarsi di posizioni di potere al fine di aumentare il proprio giro di affari. I gruppi dominanti sono quelli medio-alti, costituiti dai capo-mafiosi, da esponenti politici di livello locale e nazionale, da funzionari amministrativi, da figure tecniche che prestano i loro servizi come avvocati, ragionieri, commercialisti, funzionari di banca, consulenti finanziari, e da imprenditori e commercianti prestanome. Gli strati marginali, proletari e sottoproletari, sono coinvolti nelle attività predatorie

tradizionali o commerciali (estorsione a danno di imprese, usura, spaccio di droghe, ecc.) come manodopera più o meno precariamente impiegata: il "pesce piccolo" che finisce nelle maglie della polizia molto più spesso dei vertici.

Gli strati dominanti del sistema costituiscono una "borghesia mafiosa", che non ha seguito gli schemi classici di sviluppo della classe borghese ma ha portato alle estreme conseguenze l'imperativo dominante di ogni borghesia: realizzare il massimo profitto, non importa in quale modo. Questo concetto di "borghesia mafiosa" - in parte presente anche nell'inchiesta di Franchetti e Sonnino del 1876 sulle condizioni politiche e amministrative della Sicilia, dove si parlava di "facinorosi della classe media" - è stato proposto

¹ Sereni, Emilio *Il capitalismo nelle campagne 1860-1900*, Einaudi 1971

² Scalia, Umberto *Le filiere mafiose, Criminalità organizzata, rapporti di produzione, antimafia*, Ediesse 2016

³ La vicenda ha molti lati oscuri ma di sicuro gli Usa, prima e durante le operazioni militari in Italia, trattarono con la mafia americana e italiana. Alcune cosche siciliane appoggiarono anche un effimero movimento per l'indipendenza della Sicilia, che avrebbe voluto far diventare l'isola il cinquantesimo Stato degli Usa. Cfr. Pantaleone, Michele *Mafia e politica*, Einaudi, To 1978

nei primi anni 1970 nelle analisi della Nuova Sinistra, Mario Mineo la usò per la prima volta nel 1970 nel documento costitutivo del "Manifesto" in Sicilia. L'espressione, ripresa da altri studiosi di mafia, trova oggi riconoscimento anche negli atti processuali e nei rapporti della DIA e della DNA. Non è questione di termini: il blocco sociale formato intorno ai gruppi criminali va oltre la complicità, non è un semplice elemento di devianza, è qualcosa che ha a che fare con la realtà evolutiva dei rapporti tra le classi ed il modo con cui la borghesia riproduce il suo dominio. E non è appannaggio del Mezzogiorno e dell'Italia, poiché un gruppo sociale di questo tipo è emerso in diverse aree del mondo, tanto nei paesi industrializzati (Usa, Giappone, Cina), quanto nelle aree periferiche (America Latina), dove è riuscita in qualche caso ad insediarsi ai vertici delle istituzioni nazionali.

La penetrazione nell'economia e nella politica moderna non impedisce alla mafia di mantenere le sue caratteristiche culturali e organizzative tradizionali, riti e simboli iniziatici, un codice di comportamento condiviso dai suoi membri, norme e valori tradizionali (la famiglia, l'onore, l'amicizia) attivati nell'interazione sociale, un apparato militare che usa la violenza come mezzo legittimo per raggiungere i propri obiettivi, una cultura intrisa di valori patriarcali: "mafioso" è sinonimo di uomo forte, che si fa largo con prepotenza, il cui farsi giustizia da sé è requisito d'onore; "guappo" è la traduzione dallo spagnolo di *guapo*, il coraggioso; 'ndrangheta" deriva dal greco *andragathia*, virilità, coraggio.

Nel patriarcato mafioso le donne sono escluse dall'organizzazione, sono addette al ruolo antico di cura e, in quanto madri, sono garanti della trasmissione delle regole e dei valori di riferimento del clan. Il recente fenomeno di donne che sostituiscono mariti e padri in galera assumendo posizioni di comando o la gestione in prima persona delle attività economiche non rappresenta di per sé una rottura della tradizione, dal momento che già altre volte nelle società arcaiche, in assenza degli uomini, le donne hanno svolto temporaneamente alcuni dei loro compiti. Una rottura più profonda sembra, invece, causata dalle donne (poche finora) che lottano per sottrarre se stesse e i propri figli alle tenaglie del clan: una crepa nella percezione di appartenenza e nella coesione del gruppo.

Ma questa cultura tradizionale è un elemento di continuità che si intreccia con l'evoluzione e l'innovazione strategica e organizzativa: per questo Umberto Santino, del Centro Siciliano di Documentazione Peppino Impastato, la

definisce una "transcultura"⁴ in cui possono convivere elementi arcaici come la signoria territoriale e aspetti di modernità come le attività finanziarie e i traffici internazionali.

La mafia, dice Santino, mostra una grande flessibilità e capacità di coniugare aspetti diversi: accumula profitti con attività delittuose ma gestisce attività economiche "lecite" in cui "ripulisce" il denaro sporco; usa il metodo della violenza spietata ma anche quello soft della corruzione e della collusione; è un'organizzazione esterna alle istituzioni per il suo carattere di associazione criminale, ma anche interna agli apparati statali, perché influenza la gestione del potere e la distribuzione delle risorse; è "fuori" e contro lo Stato poiché non riconosce il monopolio statale della forza e ha una sua forma di giustizia privata ma è "dentro" e "con" lo Stato mentre partecipa alla vita politica, all'uso delle risorse e al controllo sociale. Giustamente si può dire che è "un fenomeno complesso": solo il paradigma della complessità riesce a spiegare la mafia nelle sue molteplici sfaccettature.

Lo Stato, dal canto suo, ha sfruttato a proprio vantaggio questa complessa realtà adottando a sua volta una condotta ambigua, a volte esercitando la repressione, a volte delegando di fatto ai mafiosi il compito di intervenire in determinati momenti per frenare le lotte sociali, come nella repressione dei Fasci siciliani alla fine dell'Ottocento, con l'assassinio di dirigenti contadini e di sindacati operai agli inizi del Novecento, con la strage di Portella delle Ginestre nel secondo dopoguerra che segnò la sconfitta del movimento contadino per la riforma agraria. Quando le cosche minacciano di espandersi eccessivamente, in contraddizione con gli interessi complessivi del capitale nazionale, lo Stato pone un freno alla loro crescita. Dopo gli omicidi "eccellenti" commessi al principio degli anni 1980 (Pio La Torre, Carlo Alberto Dalla Chiesa, Rocco Chinnici ed altri), le forze dell'ordine sono state dotate di più efficienti strumenti normativi e operativi: sono stati introdotti nel codice penale il reato di associazione per delinquere di stampo mafioso [art. 416 bis], le misure di prevenzione patrimoniali [l. 109/96 sul sequestro e confisca dei beni mafiosi], le disposizioni sul carcere duro [art. 41 bis] ecc. ma è successo anche che gli (scarsi) leali "servitori dello Stato" che hanno ingaggiato una lotta a fondo alla criminalità, siano rimaste vittime di assassinii dai "mandanti occulti", frutto di una convergenza di interessi mai chiarita, com'è stato il caso dei delitti di Capaci e via D'Amelio.

⁴ Santino, Umberto *La borghesia mafiosa*, Centro siciliano di documentazione "Giuseppe Impastato", Palermo 1994; Santino è uno dei maggiori studiosi a livello internazionale di mafia, poteri criminali, rapporti tra economia, politica e criminalità. Riferimenti ai suoi numerosi

scritti e altro materiale di documentazione raccolto dal Centro, si trovano su <http://www.centroimpastato.com/>

I territori delle mafie

Le quattro principali matrici organizzate - cosa nostra, camorra, 'ndrangheta, criminalità pugliese - sono autoctone del Mezzogiorno e a tutt'oggi restano fortemente arroccate nelle regioni del Sud in cui hanno avuto rispettivamente origine: Sicilia, Campania, Calabria, Puglia. La criminalità pugliese, di cui l'associazione denominata sacra corona unita fa parte, ha vissuto di recente, tra gli anni Ottanta e Novanta dello scorso secolo, un processo di riorganizzazione della malavita tradizionale dovuto all'incontro con le cosche geograficamente vicine della camorra e della 'ndrangheta. Esistono anche clan minori, come la stidda, detta anche la quinta mafia, nelle province di Agrigento e Caltanissetta, e i clan catanesi. Questi sodalizi agiscono in una dimensione reticolare globale - il traffico di droga, il traffico di armi, la tratta di immigrati sono attività a dimensione internazionale - tuttavia mantengono il localismo territoriale originario trovando legittimazione e alimento in un tessuto relazionale costituito dai rapporti di parentela, di cointeressenza, di contiguità, che garantisce una forte pervasività.

In generale le mafie oggi hanno carattere urbano, dal momento che nelle città si presentano le più appetibili occasioni di business e di riciclaggio del denaro "sporco", afflusso di denaro pubblico e programmi di espansione edilizia. I meccanismi operativi e le logiche organizzative non sono identiche. Le organizzazioni siciliane hanno una struttura piramidale alla cui base c'è la cosca, o famiglia (cosca in siciliano è la parte interna del carciofo), che controlla un quartiere o una intera città, secondo la taglia demografica dell'abitato, e i rapporti tra le diverse famiglie sono regolati dagli accordi di suddivisione delle zone e dei settori di influenza. La camorra, invece, è un'organizzazione orizzontale, non c'è una cupola mafiosa che funzioni da stanza di compensazione, per cui sono più frequenti le lotte per l'egemonia territoriale, guerre di mafia che possono essere assai sanguinose. Per molto tempo si è creduto che anche le 'ndrine si organizzassero in maniera orizzontale, le inchieste recenti portano a ritenere l'esistenza di una cupola anche per la mafia calabrese. Il blocco sociale mafioso varia sul piano della composizione e delle tipologie dei rapporti che si instaurano tra i suoi membri ma caratteri essenziali comuni rimangono il controllo del territorio, cioè la penetrazione nel corpo vivo della società che assicura legittimazione e consenso sociale, l'infiltrazione dei settori economici, l'influenza sugli organi amministrativi locali e le relazioni strutturali con il potere statale.

Sebbene nel Mezzogiorno si concentri almeno il 75 per cento del crimine organizzato, la criminalità di tipo mafioso non è più un fenomeno geograficamente circoscritto al Sud, ha esteso il suo raggio d'azione al Centro-Nord dell'Italia. Dopo i rapimenti e i sequestri di persona della prima fase, l'impianto stabile delle cosche è legato all'espansione

urbanistica delle città e delle zone turistiche negli anni 1960; successivamente, negli anni 1970-80, la mafia ha approfittato della crisi economica che ha segnato la fine dei decenni di espansione economica del secondo dopoguerra per diventare una grande investitrice nell'industria settentrionale, senza perdere l'occasione di offrire anche altri servizi al padronato industriale: è dal Nord che sono partiti i rifiuti speciali destinati alle discariche abusive che inquinano terreni agricoli e falde acquifere nelle campagne del Sud. Nelle regioni centro-settentrionali ha trovato una scarsa "resistenza ambientale", pur non godendo dello stesso consenso popolare come nel Sud, è stata bene accolta anche dall'alta finanza cattolica.

II XIII Rapporto SOS Impresa

Questo rapporto (redatto da un'associazione promossa da Confesercenti contro il racket delle estorsioni) attesta che "grazie alla connivenza collusiva con il mondo politico e amministrativo e di professionisti compiacenti, le mafie insediate nel centro e nel nord dell'Italia controllano da tempo la quasi totalità del mercato del gioco d'azzardo, anche quello lecito, dello smaltimento dei rifiuti, specialmente quelli tossici e nocivi, del ciclo delle costruzioni" e, negli anni recenti, gli interessi si sono estesi anche a settori nuovi, al comparto sanitario, allo sport, in particolare al calcio, al settore del gioco e delle scommesse, all'autotrasporto e alla logistica, ai servizi di vigilanza dei locali notturni.

A volte i rappresentanti delle istituzioni politiche nazionali negano la presenza al Nord della criminalità organizzata di tipo mafioso (vedi la *querelle* Maroni-Saviano), minimizzando o rimuovendo gli episodi avvenuti - come un tempo accadeva per il Sud - ma il moltiplicarsi dei processi e delle indagini ne hanno documentato l'espansione. La magistratura, di fronte alla mappa degli insediamenti dei clan e delle famiglie di riferimento, afferma che non ci si può più limitare a parlare di "infiltrazione" ma piuttosto di "interazione-occupazione". Il giudice Canzio a Milano, all'inaugurazione dell'anno giudiziario 2015, ha parlato di una presenza capillare che riguarda ogni regione e provincia, fino al singolo municipio.

La maggiore concentrazione si trova nel triangolo Liguria, Lombardia, Piemonte in cui le possibilità di investimento nelle attività legali sono maggiori, non solo nelle grandi città ma anche nei comuni di piccola taglia, che sono meno al centro dell'attenzione nazionale e dove è più facile entrare nelle amministrazioni locali, senza preferenze di schieramento partitico. Un alto numero di esponenti dei clan sono nati in queste regioni di nuova residenza, fanno da tramite e riproducono gli schemi di condotta delle proprie organizzazioni criminali di appartenenza. In Piemonte le

operazioni giudiziarie Minotauro e Albachiara hanno mostrato un radicamento forte e strutturato soprattutto nella città di Torino e nella sua provincia, sia nel tessuto economico che nell'area della politica e delle pubbliche amministrazioni. Anzi, proprio la compiacenza di alcune amministrazioni locali ha favorito la crescente presenza delle organizzazioni mafiose nel settore dell'edilizia e dei lavori pubblici, con un evidente primato della 'ndrangheta sulle altre, che da anni sembra essere nel panorama nazionale e internazionale l'organizzazione più potente e pervasiva.

Tutte le regioni del centro-nord rappresentano uno snodo strategico per il riciclaggio e per i traffici illeciti, interni e internazionali. Come diceva Sciascia, la linea della palma (l'area favorevole al ciclo vegetativo della palma) sale verso il Nord: metafora dell'estensione territoriale mafiosa.

Un indicatore, sia pure parziale, di presenza della criminalità organizzata in Italia è il numero delle amministrazioni comunali sciolte per infiltrazione mafiosa (Tav.1a e 1b e Tav. 2). In Italia dal 1991 al 2016 i decreti di scioglimento hanno colpito 258 consigli comunali (ma 14 decreti sono stati annullati a seguito di ricorso). Le percentuali più elevate di scioglimenti sul totale dei comuni appartenenti a ciascuna regione si trovano in Calabria (19,56), in Campania (16,91) e in Sicilia (15,9). In Puglia è stato sciolto il 3,49% delle amministrazioni locali: la cifra sembra confermare il carattere meno sviluppato della criminalità pugliese, per consistenza e giro d'affari, rispetto ai tre sodalizi criminali maggiori. Le percentuali di scioglimento nelle regioni Basilicata, Emilia, Lazio, Liguria, Lombardia e Piemonte sono molto più basse, inferiori all'1% ma provano, tuttavia, l'estendersi territoriale del fenomeno mafioso.

Prevalentemente i consigli comunali di cui è stata dimostrata l'infiltrazione si trovano nella provincia di Napoli (54,35% del totale dei comuni della provincia), di Reggio Calabria (49,48%) e di Palermo (35,37%); seguono con valori elevati le province di Vibo Valentia (30%), Trapani (29,17%), Caserta (29,81%) e Caltanissetta (27,27%).

Una vera e propria mappa geografica della criminalità organizzata di stampo mafioso in Italia si trova in un Rapporto commissionato dal governo Letta⁵, che riporta tra l'altro dati di una indagine condotta nell'ambito del PON Sicurezza 2007- 2013.

⁵ Cfr. *Per una moderna politica antimafia. Rapporto della Commissione per l'elaborazione di proposte in tema di lotta, anche patrimoniale, alla criminalità*, in www.governo.it; Università Cattolica, Transcrime, *Gli investimenti delle mafie, 2013 Progetto realizzato nell'ambito del PON*

Tav. 1a - Amministrazioni comunali sciolte per infiltrazione mafiosa tra il 1991 e il 2015 (per regione)

Regioni	N. comuni della regione	N. amministrazioni sciolte	%
Basilicata	131	1	0,76
Calabria	409	80	19,56
Campania	550	93	16,91
Emilia	334	1	0,3
Lazio	378	2	0,53
Liguria	235	2	0,85
Lombardia	1527	1	0,07
Piemonte	1202	3	0,25
Puglia	258	9	3,49
Sicilia	390	62	15,9

Fonte:
http://www.wikimafia.it/wiki/index.php?title=Consigli_Comunali_sciolti_per_infiltrazione_mafiosa.

Sulla base di diverse informazioni riferite ai singoli comuni - omicidi e tentati omicidi di stampo mafioso, persone denunciate per associazione mafiosa (art. 416-bis), gruppi attivi riportati nelle relazioni della DIA e della DNA 2000-2011, beni confiscati alla criminalità organizzata, amministrazioni pubbliche sciolte per infiltrazione mafiosa - si costruisce un indice "aggregato" di presenza criminale che mostra il grado di coinvolgimento di tutte le regioni italiane. Pur confermandosi l'attività delle cosche più consistente nelle regioni di tradizionale impianto (Fig. 1), all'interno di queste c'è una significativa varianza di distribuzione territoriale: se Napoli è la città con l'indice più elevato, seguita da Reggio Calabria e Vibo Valentia, le città di Avellino e Benevento sono al 30° e 31° posto nella graduatoria delle 107 province italiane, mentre Imperia e Genova sono al 16° e 17° posto, Torino al 20° e Milano al 26°.

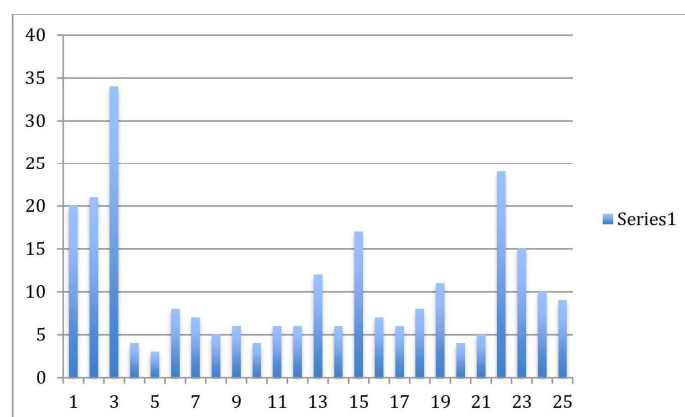
sicurezza 2007-2013. Transcrime è un centro di ricerca sulla criminalità transnazionale dell'Università Cattolica di Milano.

Tav. 1b - Amministrazioni comunali sciolte per infiltrazione mafiosa tra il 1991 e il 2015 (per provincia)

Province	N. comuni della provincia	N. amministrazioni sciolte	%
Agrigento	43	7	16,28
Avellino	118	4	3,39
Bari	41	5	12,20
Benevento	78	1	1,28
Brindisi	20	1	5,00
Caltaniss.	22	6	27,27
Caserta	104	31	29,81
Catania	58	10	17,24
Catanzaro	80	10	12,50
Cosenza	155	3	1,94
Crotone	27	2	7,41
Foggia	61	1	1,64
Imperia	67	2	2,99
Lecce	97	2	2,06
Matera	31	1	3,23
Messina	108	4	3,70
Milano	134	1	0,75
Napoli	92	50	54,35
Palermo	82	29	35,37
Ragusa	12	2	16,67
Reggio C.	97	48	49,48
Reggio E.	42	1	2,38
Roma	121	2	1,65
Salerno	158	8	5,06
Siracusa	21	1	4,76
Torino	315	3	0,95
Trapani	24	7	29,17
Vibo V.	50	15	30,00

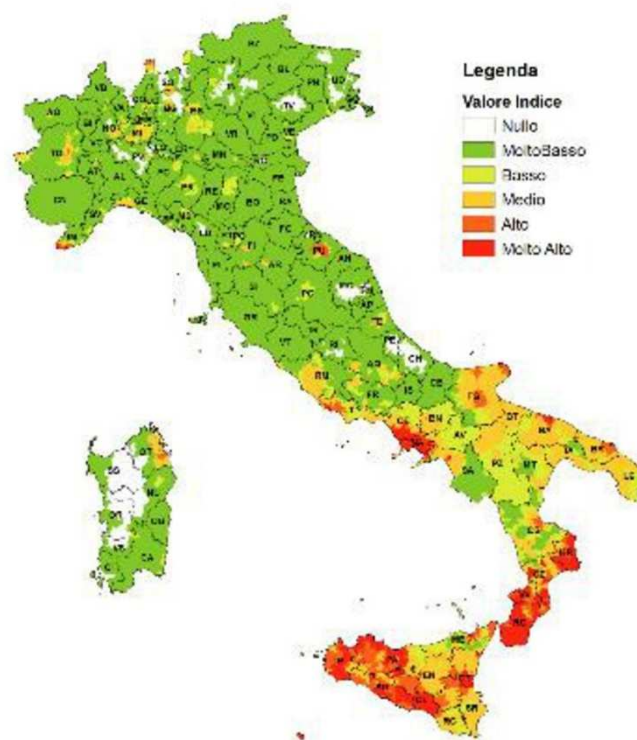
Fonte:
http://www.wikimafia.it/wiki/index.php?title=Consigli_Comunali_sciolti_per_infiltrazione_mafiosa).

Tav. 2 - Numero di amministrazioni comunali sciolte per mafia per anno (1=1991 - 25=2015)



Fonte:
http://www.wikimafia.it/wiki/index.php?title=Consigli_Comunali_sciolti_per_infiltrazione_mafiosa).

Fig. 1 Presenza mafiosa in Italia

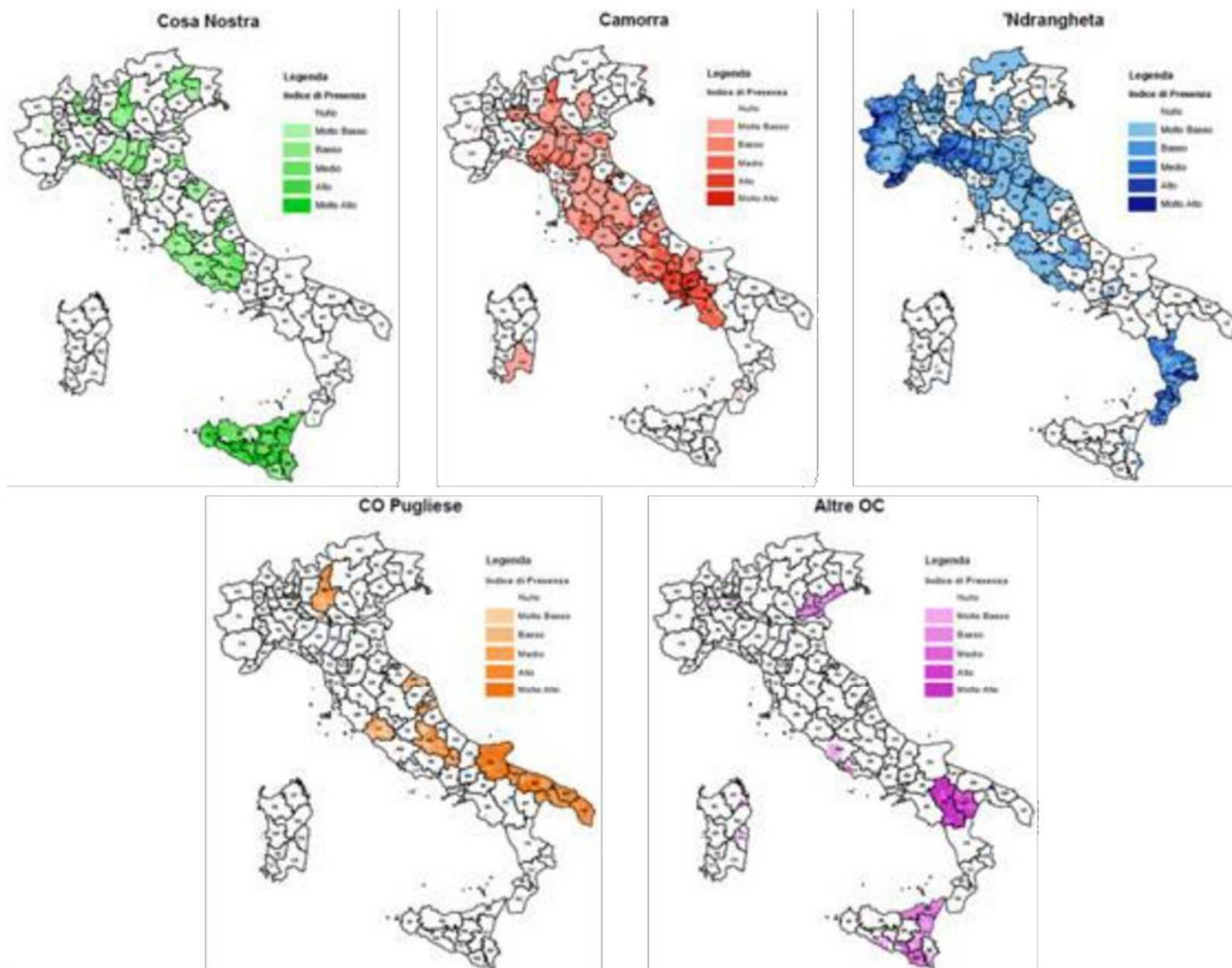


Fonte: Università Cattolica e Transcrime (2013)

La mappatura evidenzia anche le ramificazioni dei diversi sodalizi criminali oltre il proprio territorio di origine: cosa nostra risulta fortemente attiva nel Lazio, in Emilia, in Lombardia; la camorra al Centro e in Lombardia; la 'ndrangheta nel Nord Ovest. Grandi città come Roma,

Milano, Firenze e province come Brescia, Viterbo e l'Aquila mostrano la presenza di tutti i gruppi mafiosi (Fig. 2).

Figura 2 - La presenza delle diverse organizzazioni criminali



Fonte: Università Cattolica e Transcrime (2013)

Infine, occorre ricordare la capacità delle mafie, in particolare quella calabrese, di espandersi oltre frontiera, a volte costituendo cartelli con organizzazioni straniere, lungo nuove direttrici di impiego dei capitali da riciclare e ricerca di nuovi affari. La Direzione nazionale antimafia affermava già una decina di anni fa: "Non vi è continente che possa

considerarsi immune dalla presenza della 'ndrangheta". Gli inquirenti che hanno inseguito i broker delle cosche calabresi in tutto il mondo: "La 'ndrangheta è l'unica mafia presente in tutti e 5 i continenti, pur restando le famiglie legate alla terra d'origine e alle regole scritte nel cuore dell'Aspromonte".

La dimensione economica e sociale

Il carattere occulto del fenomeno mafioso rende difficile il calcolo del giro di affari delle cosche. Diverse fonti concordano nel ritenere enorme l'ammontare del fatturato criminale ma le stime e gli ordini di grandezza proposti sono diversi, in funzione anche del criterio utilizzato.

Secondo l'ultimo Rapporto SoS Impresa (2011), la mafia in Italia realizza un fatturato annuo complessivo che si aggira intorno ai 140 miliardi di euro, con un utile superiore ai 100 miliardi. In nessun settore produttivo «legale» si registra un simile margine di profitto. Il capitale mafioso assicura un saggio di profitto e una rapidità di accumulazione di gran lunga superiore a quelli degli altri capitali.

Occorre tenere presente che a livello mondiale già da qualche decennio il profitto, motore dello sviluppo capitalistico, viene conseguito più facilmente nei traffici illegali (gestiti non solo dalla criminalità organizzata di tipo mafioso) che nella produzione ordinaria di merci, data la diminuzione del saggio medio di profitto in molti settori della produzione industriale. Il flusso annuale di capitale illegale è stimato intorno ad un valore che oscilla tra il 3 e l'8 per cento del PIL mondiale: una grande parte dell'economia capitalistica è economia criminale. Per quanto riguarda l'Italia, si attribuisce al riciclaggio generato dall'economia criminale un valore tra il 7 e l'8 per cento del PIL (Banca d'Italia).

Le attività mafiose più lucrose sono il traffico di droga e di armi. Un settore in crescita è l'eco-business, sia quello illegale – la Terra dei fuochi non è sicuramente l'unico territorio contaminato dai veleni – sia quello legale degli inceneritori, lo smaltimento di rifiuti speciali, la raccolta di acque nere, ecc. C'è un nuovo intreccio tra mafie e energie rinnovabili, un settore fortemente sostenuto dagli incentivi pubblici. In questo ambito il Rapporto ecomafia stilato da Legambiente calcola un valore di circa 17 miliardi di euro per l'anno 2011.

Nel campo delle attività predatorie, in Sicilia la pratica del "pizzo" sottrae ogni anno alle piccole imprese produttive e commerciali circa 1 miliardo di euro, mentre in Campania sono state documentate imposizioni mensili che variano, secondo la dimensione aziendale, tra i 25/30 euro ai 30.000 euro, e prelievi a tantum tra i 50 euro e i 650.000 euro⁶. Più difficile è calcolare quanto costa all'intera collettività il saccheggio e la dissipazione di flussi di denaro pubblici, lo scempio del territorio e dell'ambiente.

Nella stagnazione attuale, la mafia è uno dei pochi soggetti economico-imprenditoriali in grado di fare investimenti, ed è

oggi la prima banca d'Italia, con 65 miliardi di euro di fondi disponibili, che non soffre di crisi di liquidità, né del pericolo di insolvenza legata all'andamento dei mercati finanziari. Nel Sud, costretto ad aggiungere alla tradizionale povertà il crollo dei consumi e degli investimenti, ad essa si rivolgono le famiglie impoverite dalla crisi e la piccola borghesia dell'industria e del commercio, mentre le altre banche chiudono il rubinetto del credito. Qualche anno fa scriveva Rosaria Capacchione (giornalista eletta al Parlamento nelle liste del PD): "Nel 2008 e 2009 in Campania una famiglia su quattro era classificata come povera e 44 famiglie su cento non riescono a fronteggiare le spese impreviste e ricorrono ai piccoli prestiti garantiti da assegni postdatati, cambiati dall'usuraio di quartiere a un tasso d'interesse che va dal 5 al 10 per cento al mese. Prestiti indispensabili alla sopravvivenza di almeno 14 famiglie su cento. E dove non intervengono le banche o le finanziarie ufficiali, ecco il ritorno prepotente dell'usuraio in versione capitalistico-finanziaria. ... a fare data dal 2009 sono sparite 357.000 attività commerciali, 100.000 a causa dell'usura. Al 30 giugno dello scorso anno, 32.000 imprese erano coinvolte in rapporti usurari. (Il Mattino, 14 Maggio 2012)

Nel campo dell'economia legale, gli investimenti hanno motivazioni diverse, come mette in luce il Rapporto governativo prima citato. L'obiettivo prevalente riguarda l'occultamento delle attività criminali mediante il riciclaggio del denaro "sporco" e il conseguimento di nuovi profitti in settori che non richiedono particolari capacità professionali o innovazione tecnologica, come la grande distribuzione, la ristorazione, l'edilizia, oppure i settori assistiti da sovvenzioni statali che assicurano un consistente ritorno economico; spesso intervengono motivazioni di visibilità e prestigio personale, come nella costruzione di immobili di pregio. Nelle scelte di investimento intervengono anche motivi di controllo del territorio attraverso la rete dei subappalti, dei fornitori e dei clienti, obiettivo strettamente connesso alla ricerca del consenso sociale, da sempre indispensabile per qualunque cosca criminale. Per questo molte aziende produttive e commerciali di origine mafiosa sono legate anche all'intento di offrire lavoro in aree dove il tasso di disoccupazione è molto elevato e il reddito pro-capite molto basso.

L'offerta di lavoro è ampia, ovviamente, pure nel mercato dell'illegalità e del suo indotto. Fonti giornalistiche in Campania hanno reso noto che la manovalanza di un sodalizio criminale guadagna da 700 a 1.000 euro al mese per ricoprire il ruolo di palo in una piazza di spaccio; 2.500 euro è il salario dei "soldati", i componenti incaricati delle attività che richiedono impiego di armi; un dirigente militare

⁶ La Spina A. (a cura di), *I costi dell'illegalità. Mafia ed estorsioni in Sicilia*, Il Mulino 2008, e Di Gennaro G., La Spina A. (a cura di), *I costi*

dell'illegalità. Camorra ed estorsioni in Campania, Il Mulino 2010. Le due ricerche sono state promosse dalla Fondazione Rocco Chinnici.

può guadagnare anche 20.000 euro al mese: livelli salariali che non trovano paragoni in un impiego nell'economia "legale". Nelle condizioni di vita degradate in cui versano tante aree del Mezzogiorno le alternative sono davvero poche.

La necessità a volte trasporta interi quartieri nell'orbita associativa. Organizzare, ad esempio, una piazza di spaccio, un "mercato all'aperto" di sostanze stupefacenti, richiede in qualche modo il coinvolgimento di tutto un quartiere, in cui anche i bambini, le madri, gli anziani possono essere d'aiuto, e poi ricompensati, nel fare da palo o nascondere la merce e le armi durante le operazioni di polizia. L'affiliazione ad un clan di una certa dimensione è uno scambio economico che assicura, oltre ad un reddito, anche una rete assistenziale, può garantire un accesso

preferenziale alle prestazioni sociali, all'assegnazione di alloggi pubblici, oppure l'assegnazione di un appalto da parte della Pubblica Amministrazione, o anche prestiti "a fondo perduto", merci sottoprezzo, forniture alimentari. Questa la modalità di radicamento sociale delle cosche, effettuato in modo capillare sul territorio tra le fasce meno abbienti della popolazione, spiega il consenso di una parte di essa, nel vuoto dell'intervento statale e in condizioni oggi aggravate dalle feroci misure di taglio delle risorse pubbliche. Si potrebbe parlare di "welfare criminale", se non fosse che le condotte e i capitali che producono questo tipo di "esternalità" procurano un danno sociale molto più elevato. I mafiosi non diffondono benessere e prosperità, anche perché hanno interesse a mantenere le masse ai livelli minimi di sopravvivenza, per continuare a ricoprire il ruolo di benefattori.

La mafia "liquida" del capitalismo neo-liberista

In quest'ultima fase di crisi globale dell'accumulazione capitalistica la mafia si sta rafforzando ed espandendo. A differenza di quella legale, l'economia mafiosa non conosce recessione. Accanto alle tradizionali attività di tipo predatorio, i clan sono riusciti a conquistare nuovi spazi economici grazie anche alla gestione "neo-liberista" di questa crisi: il via libera alle de-regolamentazioni, ai sub-appalti, alle privatizzazioni, alla svendita delle imprese statali e dei beni demaniali, crea occasioni facili di penetrazione e riciclaggio di denaro sporco, potendo l'impresa criminale impegnare in queste direzioni una capacità finanziaria (o di "persuasione") che sbaraglia tutte le altre.

In questo momento storico in cui l'investimento manifatturiero non garantisce i risultati delle fasi precedenti, il rilancio delle grandi opere e dei grandi appalti pubblici è una miniera per il capitale mafioso, che agisce in regime quasi monopolistico nel vasto giro degli appalti e subappalti, materie prime, manodopera, trasporto e smaltimento dei rifiuti di lavorazione. In questi giorni stanno venendo a galla le infiltrazioni nell'affare "Expo 2015", da tempo il Comitato No-TAV ha denunciato le infiltrazioni malavitose negli appalti della Torino-Lione (ma tutti i cantieri dell'Alta Velocità, a partire dalla tratta Roma-Napoli, hanno visto il dominio dei cartelli mafiosi dell'edilizia e del cemento). Del resto, in Val di Susa è nota la presenza della 'ndrangheta, Bardonecchia è stato il primo comune del nord-ovest sciolto per infiltrazione mafiosa nel 1995.

La de-regolamentazione del mercato del lavoro, con la conseguente riduzione del controllo di legalità, ha permesso alla criminalità organizzata di entrare massicciamente in questo campo, in particolare nella gestione della forza-

lavoro agricola, attraverso la pratica del caporalato. L'Osservatorio della Flai-CGIL, sulla base di una indagine condotta in 80 distretti dal Nord al Sud dell'Italia, attesta: "Ad essere vittime del caporalato (e delle sue diverse forme) sono indistintamente italiani e stranieri, circa 430.000 unità, con più di 100.000 lavoratori in condizione di grave sfruttamento e vulnerabilità alloggiativa, mancata applicazione dei contratti, un salario tra i 22 e i 30 euro al giorno, inferiore del 50% di quanto previsto dai CCNL e CPL, orari tra le 8 e le 12 ore di lavoro, lavoro a cottimo (esplicitamente escluso dalle norme di settore), fino ad alcune pratiche criminali quali la violenza, il ricatto, la sottrazione dei documenti, l'imposizione di un alloggio e forniture di beni di prima necessità, oltre all'imposizione del trasporto effettuato dai caporali stessi".

Nei confronti del settore agricolo la mafia ha un interesse crescente: non è un caso che quasi il 50% dei beni sequestrati o confiscati sia costituito da terreni agricoli (30.526 su 68.194). L'infiltrazione riguarda l'intera filiera agro-alimentare: la logistica, il commercio all'ingrosso e al dettaglio, i mercati ortofrutticoli e i diversi passaggi che caratterizzano la filiera, dal produttore al consumatore. Agromafia e caporalato sono business che riguardano un'economia sommersa tra i 14 e i 17,5 miliardi di euro.

Questa espansione affaristica non poteva non determinare un salto di qualità nel rapporto tra cosche, potere e strutture istituzionali. Il "mercato sovrano" e il disprezzo delle regole allargano le reti di complicità. Molto più vasta è diventata la contiguità compiacente dell'area sociale che abbiamo chiamato "borghesia mafiosa" e che svolge un ruolo organico nell'espansione e nel consolidamento economico-finanziario dei clan. E' sempre meno agevole per la polizia

e la magistratura inquirente ricostruire l'intera rete criminale di controllo degli investimenti e dei movimenti dei capitali: la DIA nei suoi rapporti ufficiali si lamenta della difficoltà di individuare quella che chiama "mafia liquida", un'area di "economia collusa" che si allarga a macchia d'olio, caratterizzata da un labile confine tra economia legale e illegale, una indefinita zona grigia che alimenta l'economia sommersa e si estende ai principali circuiti economico-finanziari, dagli appalti per le forniture pubbliche al settore immobiliare e finanziario.

La penetrazione istituzionale è favorita da un autonomo fenomeno di corruzione diffusa che si annida nella P.A. e da una cultura dell'illegalità che tende ad estendersi, nella marcescenza dei rapporti sociali, in un capitalismo giunto alla sua fase decadente in cui si accentuano gli aspetti parassitari. Ne deriva il trasferimento dei metodi propri dell'organizzazione mafiosa dalla criminalità organizzata alle amministrazioni pubbliche e private. Giustamente la Procura di Roma ha chiamato Mafia capitale il processo per l'intreccio di malaffare che ha visto le connivenze di funzionari statali, imprenditori, affaristi e personaggi politici appartenenti a tutti i partiti tradizionali, dalla destra neo-fascista al PD, poliziotti e membri dei servizi segreti. In questo caso il ruolo tipico della criminalità organizzata è stato svolto da gruppi di potere clientelari che esercitavano un potere reale sul territorio, assumendo su di sé la funzione di regolazione dello scambio occulto: il passaggio delle modalità operative mafiose nei gruppi di potere che vivono dello sfruttamento delle risorse pubbliche locali. La mafia ha assunto le logiche capitalistiche nella conduzione dei suoi

affari economici, le sue logiche si inseriscono nelle amministrazioni dello Stato.

"La corruzione è l'anticamera della criminalità organizzata", ha detto Pierluigi Davigo in una lezione sulle mafie tenuta a Radio Popolare. "Ai tempi di Mani Pulite la corruzione era indipendente dalla mafia" ma "I mafiosi sono come i pidocchi, dove c'è lo sporco prima o poi arrivano", perché "sui mercati illegali, quando superano una certa dimensione, prima o poi arriva il crimine organizzato a garanzia dei traffici". Un passaggio che, al di là delle intenzioni dell'oratore, evidenzia la deriva delinquenziale del capitalismo contemporaneo, il cui carattere criminale è un pilastro di un sistema economico che rispetta una sola regola: nessun mezzo per fare denaro è proibito.

Bisogna, infine, aggiungere che, nell'attuale fase dominata dalla speculazione finanziaria, i rapporti di complicità e di collusione si sono estesi ad alcune aree della finanza e della grande imprenditoria. A partire dalla fine degli anni '80 del secolo scorso le cosche sono arrivate in borsa, divenendo interlocutrici di grandi gruppi interessati a sfruttarne le immense disponibilità economiche: l'ingresso dalla porta principale nei luoghi di potere per eccellenza del sistema capitalistico. Di qui si è fatta più intensa la proiezione nello scenario mondiale che, oltre a rafforzare il traffico ed il commercio di droga con le più grandi centrali produttive del mondo e la tratta degli esseri umani, si è tradotta in investimenti produttivi nelle aree a basso costo salariale come il sudest asiatico o il sud e centro America.

Il movimento anti-mafia

Come reazione al peso degli effetti devastanti ai quali tutto il tessuto sociale è tendenzialmente sottoposto, assistiamo da alcuni anni ad una mobilitazione antimafia della popolazione, che ha costretto le istituzioni ad emanare una legislazione più incisiva e a dare impulso all'attività delle forze dell'ordine. Abbiamo visto imponenti cortei, in coincidenza con i delitti di mafia più efferati, sono nate reti antiracket e anti-usura, associazioni che promuovono il riutilizzo dei beni confiscati, decine di imprese sociali e cooperative che gestiscono terreni, immobili e fabbriche confiscate alle cosche.

Questo movimento popolare vede il protagonismo della piccola borghesia, l'egemonia di settori cattolici o moralisti che esprimono una visione etico-sociale interclassista della questione, senza attaccare la matrice sociale e politica della criminalità organizzata di tipo mafioso.

È assente una visione rivoluzionaria, espressione politica autonoma del proletariato. Eppure nel passato il movimento

operaio e contadino vedeva giustamente nella mafia un fenomeno estraneo ed ostile ai propri interessi di classe. All'inizio del Novecento la sinistra del PSI – che divenne PCd'I con la scissione di Livorno - sviluppò una linea rivoluzionaria di lotta alla mafia, centrata sull'indipendenza di classe. Le figure politiche più luminose sono quelle di Nicola Alongi dirigente di un movimento contadino in lotta per la riforma agraria e Giovanni Orsel, dirigente FIOM, segretario della camera del lavoro di Palermo; in Sicilia furono protagonisti delle prime forme di unità tra lotte contadine e operaie. Proprio questa collaborazione sta alla base del loro assassinio da parte della mafia nel 1920. Ma non furono le uniche vittime di quella stagione, quando gli operai, in maggioranza Fiom, reagirono ai licenziamenti occupando i cantieri navali e le fabbriche annesse e avviarono l'autogestione.

Un'altra fase di lotta alla mafia c'è stata negli anni 1970 e ha avuto come protagonisti le forze politiche della sinistra

reformista (PCI) e le piccole organizzazioni della sinistra extraparlamentare di quel decennio. Queste ultime svilupparono in parte una visione classista nella lotta contro la mafia nell'impegno nel sindacato e la costruzione nei territori di comitati di lotta per il lavoro, per il diritto alla casa, il diritto allo studio e ai servizi pubblici. Appartiene a questo periodo il lavoro di controinformazione di Giuseppe Impastato, assassinato nel 1978.

Dopo il riflusso di questa stagione di lotte, il movimento attuale contro la mafia ha assunto, come si è detto, un approccio tipico della sinistra riformista, convinta dell'esistenza di una borghesia progressista artefice di un capitalismo "onesto", una visione dominata dall'idea che la società sia divisa in due parti: una costituita dalla popolazione complice o asservita alla criminalità organizzata, l'altra composta da cittadini "onesti", disposti a rompere il patto di omertà e a collaborare con lo Stato, senza vedere il ruolo che una forza economica e politica come la mafia oggettivamente esercita negli equilibri dello Stato borghese.

Questa egemonia piccolo-borghese nel movimento anti-mafia deve essere contrastata dai comunisti sul terreno teorico e pratico della lotta di classe. La mafia è nemica dei lavoratori e delle masse popolari, perché avalla le logiche peggiori del sistema capitalista, aumenta le disuguaglianze, la precarietà, la povertà, distrugge i diritti sociali e civili dei lavoratori. Perciò una prospettiva reale di lotta anticapitalista che coinvolga le masse popolari su una piattaforma unificante contro la borghesia, i suoi governi, i poteri mafiosi è necessaria ed attuale.

Noi possiamo contribuire innanzi tutto a definire la mafia nella sua realtà, a denunciare l'intreccio della criminalità organizzata con le istituzioni dello Stato borghese e con il sistema economico capitalistico, spiegare le vicende che vengono alla luce e denunciare i limiti di un'azione di contrasto fondata solo sulla repressione dei reati, inquadrare la lotta alla mafia in una prospettiva di trasformazione dei rapporti sociali, di rottura nei confronti dei modelli dominanti del profitto e della competizione economica.

È giusto non rimandare la lotta alla mafia ad un futuro migliore - quando "la rivoluzione avrà vinto" – e superare un approccio ideologico rigido indicando obiettivi concreti, anche sul piano di una migliore conoscenza dei gruppi mafiosi e delle loro relazioni politiche, nell'elaborazione di politiche che mirino a colpire il blocco sociale mafioso. Ma questa battaglia sarebbe persa in partenza se i lavoratori e le masse non torneranno ad essere protagonisti del loro destino, rialzando la testa nella lotta per il lavoro e il diritto

ad una esistenza materiale dignitosa, respingendo con la mobilitazione l'attacco sociale e politico della borghesia e dei suoi partiti e ritrovando la loro indipendenza politica e organizzativa, rimettendo al centro dello scontro i loro bisogni e le loro rivendicazioni. Solo in un quadro di crescente mobilitazione sociale, di democrazia reale ed attiva dal basso, si troverà la forza di battere la mafia.